

Cesare Garboli

Il Foglio, 26 gennaio 1999, da una serie – senza firma – intitolata “I Prediletti”

C'è una fotografia che lo ritrae insieme a Sandro Penna, il poeta prediletto. Sembrerebbe uno scatto dei primi anni Settanta (Penna morirà nel 1977). Gli sta seduto accanto, su un vecchio divanetto di vimini immerso nel disordine. Gli mostra qualcosa in alto, sulla parete di fronte: uno dei quadri che commerciava, probabilmente. Cesare Garboli non ha ancora 50 anni. Ufficialmente - accompagnato già da una discreta fama di enfant prodige e dalla simpatia di Roberto Longhi - è entrato sulla scena della critica letteraria una quindicina di anni prima, nel 1958, curando una edizione dei Canti di Leopardi. Nello stesso anno ha scritto di Penna per la prima volta. Lo adora. E Penna ricambia l'affetto. Lo chiama a tutte le ore del giorno, anche di notte; i tranquillanti hanno alterato la nozione del tempo. Garboli lo colma di attenzioni, organizza per il vecchio poeta - ridotto in miseria - una colletta (che sarà dissipata in pochi giorni), lo aiuta nell'editing di una raccolta e riceve in deposito una settantina di originali, tra cui una delle poesie più amate da Penna, “Sbarco ad Ancona” (“Amici miei gli orinatoio... Ma io non tendo forse al monte dove trovo - lontano il mare e l'odore perverso - l'adolescente odoroso di fichi?”). Un rapporto pieno di misteriose delicatezze, descritto nei “Penna Papers”, una raccolta di saggi sul poeta che finisce - come succede spesso con Garboli - per essere una formidabile biografia psicologica: forse è il solo critico italiano capace di trasmettere una corrente sentimentale (compresi i fastidi, le vendette e i segreti sottintesi dell'amore) per ciò che ama. Un po' SainteBeuve, senza le cattiverie, sostiene vezzosamente di essere attratto più dalle persone che dalla letteratura. Dai suoi nemici (molti) del resto è sempre stato accusato di scrivere di amici: i saggi su Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Sandro Penna appunto, e poi Roberto Longhi e sopra tutto Antonio Delfini.

Delfini, il suo primo amore (di sé)

1

Le cose migliori, le più belle, le ha scritte di Delfini, al quale era molto legato, e al quale riserva un tocco romantico e talvolta spietato. Si conobbero a Viareggio subito dopo la fine della guerra, nel 1946: “Io avevo 17 anni e lui 39, ma sono stato un ragazzo sotto certi aspetti precoce; e la seduzione che egli seppe esercitare su di me, appena lo incontrai, si protrasse poi indisturbata e intatta per un motivo forse più basso, o meno nobile dell'amicizia... Ciò che mi attirava e fece subito breccia era il narcisismo”. Antonio Delfini era un genio schizofrenico e inconcludente (nella vita e nella letteratura) e nell'ammirazione di Garboli dovevano esserci contemporaneamente il desiderio e la riluttanza di proiettarsi in quel modello di sperperi. Secondo chi lo conosce bene, in quel periodo guardava in Delfini il ritratto di quello che lui stesso avrebbe potuto diventare, che temeva e avrebbe voluto diventare.

Ecco perché il destino di un bellissimo ragazzo toscano, molto ricco, molto intelligente (anche secondo i suoi nemici), gione, istrione ed egocentrico (anche secondo i suoi amici) si ritrovò intrecciato a quello di un signore molto irregolare, vent'anni più grande di lui. Garboli è irretito da Delfini, dai vestiti col taglio anteguerra che indossava a Viareggio alla fine degli anni Quaranta, dall'ubriachezza tenera e già psichedelica, da quell'aria “fin de race” nella quale era facile e dolce immedesimarsi. E' un peccato leggere Delfini senza leggere quello che scrive Garboli di Delfini. Garboli risponde sempre ai richiami di Delfini. Il più grande choc di questo signore padano fu la vendita - praticamente estorta - della sua grande casa modenese (“c'era il salotto rosso, il salotto celeste, la stanza di mezzo (ch'era il soggiorno della mia famiglia), il salone d'entrata, e il grande salone dei paesaggi (dove avevo in quell'anno collocato il mio studio...)”). In un saggio sui Diari di Delfini, il ritratto dell'altro è anche l'occasione per parlare di sé. Ecco Delfini invitato a colazione dai Garboli: “Io vivevo allora con mia madre in una grande casa che avevamo a Viareggio, poi venduta; una casa così grande che nelle stanze ci si vedeva e ci si incontrava come in un transatlantico... Mangiammo nell'angolo di un

salone, seduti intorno a un tavolo che non possiedo più”.

Malinconia, appena manierata, che tradisce un’ostentazione, del resto molto signorile - nella migliore tradizione della memorialistica borghese - dell’appartenenza: “...seduti intorno a un tavolo che non possiedo più”.

Come il suo vecchio amico modenese, anche Garboli ha bisogno di ricordare a chi legge (o ascolta, ch  la sua   una scrittura da grande conversatore) l’esistenza di una vita molto privilegiata, che sta fuori dalla letteratura: suscita in chi legge la stessa piacevole invidia di un tempo per i compagni di scuola pi  fortunati. In questo momento sono seduti proprio qui accanto a noi, pi  tardi se ne andranno in una casa bellissima, popolata di servi e misteriosi parenti.

Non   mai piantato nei suoi libri

E cos  Garboli non   mai piantato nei suoi libri, non milita, la sua via di fuga conduce a un mondo lontano, vagamente accennato, quasi sempre sotto forma di case, qualche volta di conversazioni che ci riportano l’eco confusa delle abitudini dell’upper class. Del resto, come Delfini, Garboli sembrerebbe coltivare di s  la delicatezza, il lampo, lo snobismo del dilettante. I suoi interessi letterari sono diseguali. Passa con disinvoltura da Giovanni Pascoli a Elsa Morante, da Penna a Moli re. La poesia lo appassiona e adora il teatro. Le sue recensioni teatrali (scritte negli anni Settanta per il Corriere, il Mondo e l’Unit ), recentemente raccolte da Sansoni, sono di una pulizia encomiabile; ma tradiscono volutamente un’aria da mano sinistra, sottintendono continuamente una distanza protettiva, quasi esistenziale, dalle cose di cui scrive. Garboli non si limita a scrivere di teatro. Lo traduce (Gide, Marivaux, Pinter) e traducendo lo interpreta, Shakespeare e soprattutto Moli re: “Credo che ben pochi francesisti - ha scritto recentemente a proposito delle sue ‘Ipotesi sul Tartuffe’ - le abbiano considerate degne di un solo sguardo”.

Giovanni Macchia gli attribu  la scoperta critica del rapporto di liberazione tra Orgon e Tartuffe. E nonostante Giovanni Macchia fosse gi  - e non solo in Italia - la suprema autorit  “francesista”, l’outsider Garboli (che aveva rifiutato la carriera universitaria, unico tra i grandi critici) lo definisce con perfido snobismo “uno dai titoli molto in regola”, per sottolineare la sua scelta: non mettersi in regola con i titoli. Eppure, al contrario di Delfini,   irregolare solo fino a un certo punto. La sua negligenza non si spinge fino alle estreme conseguenze.

Dietro il “fin de race”   anche un uomo di potere letterario. La sua biografia - gli amici e i nemici sono d’accordo -   quella di un insideroutsider, uno che sta con un piede fuori per sentirsi pi  a suo agio dentro.

Prendete l’amore, per esempio, dove si   distinto come seduttore d’altri tempi. Secondo l’opinione corrente, in questo campo sarebbe stato rigidamente un insider, le sue conquiste tutte levigate da una patina (non certo occasionale) di chic. Tutte pazze di lui. “Innamorarsi   un affare per cameriere”, l’adagio cinico dell’uomo di mondo Gianni Agnelli sarebbe stato riferito anche a un amore struggente che una donna prov  per lui, proprio per lui. Per le sue fidanzate (quelle che scrivevano)   stato un editor generoso, forse anche appassionato, se   vero quello che di lui dicono:   uno che rende felici le donne. Ma le donne e il sesso sono argomenti su cui si intrattiene di rado quando scrive. Certo se ne intende, ma si tratta di un sottofondo da considerare scontato, se non per confessare al termine di una recensione il desiderio “di portarsi una Monica Guerritore a casa, tenercela stretta per due, tre, quattro giorni, e poi venga pure la morte e avr  i suoi occhi” oppure, con molta buona educazione, di aver sempre letto Sade “sugli attenti”. Con una di quelle espressioni, che ancora si usano in ci  che resta del bel mondo, la cui crudezza   accuratamente vestita da una maschera.

Il suo punto debole

Fa conto di fregarsene, ma il potere è il suo punto debole, dicono. Qualche anno fa, mentre Tangentopoli infuriava, invitò al premio Viareggio, che amministra con pugno di ferro, la magistrata Ilda Boccassini, e la insignì di un riconoscimento speciale.

Sarebbe così sedotto dal potere da esercitarlo anche sul filo del rasoio. Quando Eugenio Scalfari gli propose di recensire per Repubblica (giornale al quale collabora, ma solo quando ne ha voglia) il suo libro "Incontro con Io", svolse il compito con queste parole: "Libro forsennato, fatto di pensieri arruffati, ancora umidi di emozione, venuti su dai fondi dimenticati degli anni di liceo, dall'odore delle sale da biliardo, dai lazzi e dagli schiamazzi di gioventù, quando le idee si svegliano trascinate dai sensi, e si presentano alla mente facendo ressa e sgomitando, prima che la maturità se le porti via". E' l'incoscienza di chi sa di poter mettere tutto sul piatto. Come ci si può vendicare di uno sgarbo così accortamente dissimulato?

Naturalmente Garboli è feroce anche con chi non conta niente. Ma sembrerebbero quasi azioni dimostrative. Per qualche anno non ha perso occasione di parlar male del povero Elio Pecora, accusato di avere curato senza grazia gli inediti di Penna dopo la sua morte. Ancora ferocia e bizantinismo gli sono stati attribuiti a proposito del caso di Enzo Siciliano, allo Strega dello scorso anno. Era stato lui a presentarlo. E poi davanti al crescente disamore popolare per la vittoria annunciata prese le distanze dal premio, dimettendosi dal comitato direttivo, ma senza rimangiarsi l'appoggio al presidente della Rai.

Chi lo conosce bene dice che il suo formidabile carattere di narciso sta dentro due taglie molto diverse: è un inguaribile conservatore che si ritrova nello stesso tempo nell'identikit, un po' ingenuo e un po' d'annata, "dell'intellettuale italiano di sinistra". Il fatto è che, essendo intelligentissimo, non si capisce se si tratti di una identificazione o di una rappresentazione.

A confortare la seconda ipotesi deporrebbe la passione per il teatro, naturalmente, e una viva simpatia per le arti simulatorie del cardinale Richelieu. Ora Garboli ha settant'anni, età in cui solo per guasconeria si può continuare a fingere: se non fosse una strafottente, audace, consapevole rappresentazione di un certo se stesso, come potrebbe essere un prediletto?

Marco Ferrante